

Essere censurati fa marxista

Un quarto d'ora di notorietà a Brunello Rondi

Il farsi "tagliare" in censura è un vecchio trucco che riesce sempre, piuttosto ignobile nella maggior parte dei casi, al quale ricorrono preventivamente e "scientificamente" gli autori ed i registi che vogliono beneficiare di una gratuita reclame sulle pagine, sempre aperte, sempre a disposizione, della stampa di sinistra. Essere censurati fa molto vita, fa sinistra, fa martirio e garantisce l'etichetta di intellettuale marxista. Conosciamo personalmente almeno due dozzine di grossi fusti della cinematografia nostrana, gente che si fa chiamare "maestro" e pranza con Pajetta o con Trombadori, che ordinando una sceneggiatura o commissionando un treatment

agli sceneggiatori, si raccomandano caldamente, con accenti pietosi, da intenerire una jena, «non dimenticate qualche scena impossibile, qualche sequenza oscena, di quelle da tagliare».

Poi il film si gira, si piazza il "75" sui glutei nudi di una giovinetta sprovvista e tonta, si sputa sull'uniforme del soldato, si cambia il confessionale per una latrina, si usa la bandiera come uno strofinaccio, si ventilano e si sostengono tesi di un sovversivismo cretinoide, si trasforma un sacerdote in ruffiano, un poliziotto in sadico, e via di questo passo. Poi si aspetta. Si aspetta che i censori protestino, che avanzino delle pregiudiziali, che "fermino" il film in

commissione, o proponano qualche taglio. Il gioco è fatto.

Volevate che il marchigiano non funzionasse per Tinto Brass o per Brunello Rondi? Per due dei cinque enfant prodige invitati alla Mostra di Venezia per esporvi la loro "opera prima" da uno che risponde al nome di Chiarini? Nonostante i due genietti non abbiano ramazzato a favore che le critiche obbligate della stampa socialcomunista, e per quante carte false abbia prodotto il direttore del Festival non abbiano rastrellato alcun premio o menzione, al no della censura le due pellicole sono arrivate, ed ecco «In capo al mondo» di Brass e «Il demonio» di Brunello Rondi godere del

previsto, dello scontato, del facile quarto d'ora di notorietà. La commissione di censura, in prima istanza, ha chiesto dei tagli. E' faccenda che accade sempre per i film di Totò; sempre, in caso evidente di vera e propria truffa sessuale o spaccio di materiale provocatorio, insultante, palesemente offensivo della verità e soprattutto dell'onestà, la censura, bene o male, quasi sempre malissimo, tenta di mettere un argine. Ma, per uno degli straordinari ukase di Chiarini, Tinto Brass, iscritto al PCI, malinconico, lievemente jettatorio, rompic scatole proverbiale, pessimo narratore e cinematografaro confusionario, non è un Amendola, un Corbucci, un Salce e putacaso

nemmeno un Germi. E' un comunista militante che usa la pellicola e la macchina da ripresa per segare le colonne che ancora tengono in piedi il malfermo ponte dello stato liberale e democratico, quindi ogni intervento censorio a suo danno è quanto meno un delitto, un crimine, al quale bisogna opporsi col piombo. Il piombo delle pagine de «l'Unità» e della stampa comunistica.

«In capo al mondo» è la storia, piuttosto oscura sullo schermo, ma spiegata in maniera vagamente comprensibile dai dipliant, di un tal giovinastro anarchico il quale, per «non piegarsi ai compromessi», decide di non lavorare e farsi mantenere dalla famiglia prima, dalle donne se ci riesce (ma non ci riesce) e dallo stato poi. Cioè dai fessacchiotti che tirano la carriola, e pagano le tasse, e servono, e passano quando c'è verde, ed educano i figli, e non pestano le airole, gente nemmeno tanto grande, ma alla cui ombra gli individui come Tinto Brass scompaiono. Il tono, il piglio, diciamo così, gli obiettivi del film di Brass sono decentemente rivoltanti. Ma ciascuno fa quel che può. A spese di un produttore greco di nascita, comunista di tessera, apolide sul passaporto, di religione druidica, Morris Ergas quello dei gioielli alla Pampanini.

La commissione di censura, che giudica come riesce, bene o male, di solito malissimo, è composta da un magistrato, da un critico qualificato, da un pedagogo, da uno psicologo, da un regista e da un rappresentante degli industriali, nel caso in questione da Bruno, autentico e profondo conoscitore del cinema e dei suoi problemi, elemento per nulla disposto ad applaudire il boia ed a disinjettare la mannaia che dovrebbe tagliare la testa a lui ed a tutti quelli che decisamente rappresenta, con un coraggio e una conoscenza della materia che augureremo a noi stessi. E la commissio-

ne ha chiesto al signor Brass, al quarantaduenne "opera prima", al lacché di Rossellini, al figlio di papà e sposo di figlia di papà controassicuratosi con la tessera comunista, di procedere ad alcuni tagli.

Qualcosa del genere, anche se in misura minore, è stato chiesto all'altro luminare dello schermo, Brunello Rondi, col chascemir, l'erre moscia, il maggiordomo in casa, i cagnacci da guardia per preservare l'intangibilità del prato all'inglese dai mendicanti. Tuoni e fulmini e saette! Chiedere questo ai due sparafucile del cinema marxista? Ma siamo matti? La stampa socialcomunista si è scatenata a tutt'uomo (anche qui si fa per dire) inventando subito un nutrito dramma giallo. Si «vuole punire un regista (Brass) che ha diretto un'opera di protesta, che ha firmato un atto di ribellione contro una società spersonalizzatrice». Che sarebbe poi la nostra, mentre esaltante la personalità e l'individualismo sarebbe la società comunista. Beh, a Brass gli è andata bene che, in commissione censura, c'era uno psicologo e non uno psichiatra. Perché considerare spersonalizzatrice la società borghese, e costrirci sopra una opera, diciamo così, tanto di Brass si parla, tendente ad esaltare la società comunista, è questione che interessa non tanto la critica cinematografica quanto gli specialisti di malattie mentali.

Comunque, sia per «In capo al mondo», sia per «Il demonio», ci saranno i tagli (perché finita la speculazione reclamistica i produttori convinceranno i tremendi ribelli, i protestatari, con argomenti persuasivi; se vogliono l'assegno devono mollare), e in linea normale la censura avrà fatto il dover suo. Quel che sicuramente non ci sarà, alla programmazione, sarà il pubblico. Pronti a scommettere.

MARCO MONTI